

Un carico fiscale di 531 miliardi nel bilancio della Regione che della rivolta fiscale aveva fatto la sua bandiera

In Veneto il Polo cambia idea «Nel 2002 più tasse per tutti»

FI vuole aumentare l'Irpef e il bollo auto. La Lega resiste ma poi cede: voterà a favore

DALL'INVIATO Michele Sartori

VENEZIA «Un impegno concreto: meno tasse per tutti». E il volto di Berlusconi. E quel «meno tasse» stampato in caratteri cubitali. Così aveva vinto le elezioni la Casa delle libertà, questa primavera. E adesso riecchi, quei manifesti, agitati dai consiglieri dell'opposizione, mentre in aula inizia la discussione sul bilancio preventivo della Regione Veneto, che prevede esattamente il contrario: più tasse per tutti, dal 2002, anno sfagittissimo per il contribuente, in quanto privo di significative scadenze elettorali. Quante tasse? Tante: 531 miliardi. Un carico medio, per famiglia, di 400.000 lire. L'addizionale Irpef passa dallo 0,9 all'1,4%, il massimo. La tassa automobilistica aumenta del 10%. Unica modestissima compensazione, una diminuzione dell'accisa regionale sul metano. Ma come? Proprio nel Veneto che della rivolta fiscale aveva fatto, in buona parte, una bandiera? Proprio da parte di una giunta che un anno fa, con lo stesso deficit di bilancio di oggi - ma con le politiche alla porta - si era dato come obiettivo pubblicamente dichiarato «ridurre la pressione fiscale»? E proprio grazie a partiti che più liberisti non si può? Proprio. Aveva cominciato il presidente Giancarlo Galan, un mese fa, ad annunciare la decisione dell'aumento delle tasse: destinato, in buona parte, a coprire l'annoso buco del sistema sanitario. E subito si era scatenata tra i partner di giunta una ribellione che, a voto

imminente, è utile consegnare alla storia. Settimo Gottardo, segretario regionale del Cdu, il 4 dicembre: «Il Cdu è in netto e totale dissenso». Infatti, adesso il capogruppo Cdu Iles Braghetto annuncia: «Approveremo compatti gli aumenti». Paolo Scaramelli, responsabile di An, il 6 dicembre: «Questa manovra non deve toccare i più deboli. Vanno esentati almeno i redditi inferiori ai 30 milioni». Infatti: ora An approverà tutto, e senza esenzioni. E la Lega? Ah, questi erano i più scatenati. Assenti dalla commissione al primo apparire della manovra. Poi una sventagliata di minacce da parte del capogruppo Flavio Tosi: «La vera regione virtuosa è quella che non aumenta le tasse». «Se la manovra non cambia radicalmente non la voteremo». «Andremo fino in fondo». «Non moliamo la posizione, non ci spostiamo di un centimetro». Al recente congresso «nazionale» dei leghisti veneti, il 10 lo aveva dato un altro consigliere regionale, Daniele Stival: «Aumentare le tasse? Ma siamo matti? Non ci faremo mai mangiare dai forzisti». I delegati avevano votato a furor di popolo una mozione che impegnava il gruppo regionale ad opporsi all'aumento come i ragazzi del '99 agli austriaci sul Piave. Aveva, la Lega, un suo contropiano: aumentare l'Irpef solo per i redditi oltre i 60 milioni, recuperare il resto tagliando sprechi e aumentando l'Irap sulle banche, che, ancora Tosi, «sono le vere nemiche dei cittadini veneti». E, ancora il capogruppo leghista: «Sotto questi limiti non intendiamo andare. Se non li

accettano, voteremo contro. I veneti ne pagano fin troppe, di tasse». Infatti: anche la Lega voterà a favore. Cos'è successo? Una telefonatina di Galan a Berlusconi. Una di Berlusconi a Bossi. Una di Bossi a Calderoli. Un'ultima di Calderoli a Galan: ed ecco fatto, alla totale insaputa dei barricadieri veneti - così giurano, e comunque si adeguano - l'accordo dei milanesi sull'aumento delle tasse venete. Una questioncina da 531 miliardi potrà mica mettere a rischio la devolution, no? Riassumiamo: più tasse; nessuna esenzione; e l'Irap sulle banche affamatrici, anziché aumentare, nel 2002 calerà, dal 5 al 4,75%. Non male, questa «opposizione» leghista. Dice adesso Flavio Tosi: «Voteremo a favore. Ma sono cambiate le prospettive: la devolution ci consentirà, entro un anno, di modificare la spesa sanitaria, facendo una nostra legge». E come si risparmierà? «Prima di tutto dando la precedenza ai cittadini veneti: oggi abbiamo tantissimi ricoveri dal centrosud, e quelle regioni pagano con troppo ritardo. E poi non ci faremo carico delle cure ai clandestini: se uno di loro si ricovera, verrà espulso automaticamente». Ah. Oggi il dibattito continua. Dopo lo sventolio dei manifesti di Forza Italia (Galan: «Sceneggiata di una sinistra senza idee») stamattina l'opposizione, quella vera, ne esibirà altri del recente passato leghista, recuperati dal capogruppo diessino Flavio Zanonato. Dicevano: «Cambiamento. Meno tasse», «Europa. Meno tasse», «Basta tasse. Basta Roma».



Il presidente della Regione Veneto Giancarlo Galan con Berlusconi

Senato, via alla Mitrokhin Brutti: clava propagandistica

ROMA Il Senato ha approvato ieri, a maggioranza, il ddl che istituisce una commissione d'inchiesta sulle «attività spionistiche del Kgb in Italia e sui finanziamenti illeciti provenienti dai Paesi dell'Est europeo», fortemente voluta dalla maggioranza, tanto da insistere per darle la precedenza su altri provvedimenti all'ordine del giorno, di grande rilevanza, come il voto degli italiani all'estero. La proposta di inchiesta nasce dal dossier Mitrokhin. Il Polo non era riuscito nell'intento nella passata legislatura, ma già all'inizio di questa Berlusconi in persona aveva annunciato che l'istituzione di questa commissione, insieme a quelle su Telekom-Serbia e Tangentopoli, sarebbe diventato uno dei punti centrali del programma di maggioranza. «Una clava propagandistica», così l'ha definita il vice presidente del gruppo ds, Massimo Brutti. Hanno votato a favore tutti i gruppi della Cdl, la Margherita e lo Sdi; contrari Ds, Verdi, Rc e Pcdl. La commissione sarà composta da 20 senatori e 20 deputati, in proporzione alla forza parlamentare dei gruppi. Tempo dell'inchiesta, un anno. Avrà gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria. Non potrà essere opposto né segreto di Stato né segreto d'ufficio, può chiedere documenti al Sismi, ai Sismi e al Cesis. Ampilissimo l'orizzonte d'indagine. Comprende tutte le informazioni del dossier Mitrokhin, informazioni sulle persone citate nel documento e il loro stato attuale; il comportamento del governo quando venne reso noto il dossier; i finanziamenti del Kgb ai partiti politici italiani ed in particolare al Pci; l'attività dello stesso Kgb negli uffici di Roma e le eventuali coperture.

Un panorama politico ora irrimediabilmente a cui guardano stupefatti gli sconfitti

Saverio Lodato

PALERMO Tutti si chiedono quali sono gli ingredienti politici miracolosi che in pochissimi mesi hanno portato Forza Italia e la Casa delle libertà - a Palermo e in Sicilia - a straripare alle elezioni politiche, alle regionali, alle comunali. Storditi e inebriati i vincitori festeggiano. Chi non farebbe così al posto loro? E' comprensibile: «chi vuol esser lieto sia, di doman non c'è certezza», dice il poeta. Ma non si può non riconoscere che una fortuna bendata sta procedendo a senso unico, in tali dimensioni da sollevare parecchi interrogativi. Gli sconfitti guardano con stupore un panorama politico diventato irrimediabilmente, cancellato da un sommovimento tellurico. Per ragioni opposte, dunque, vincitori e vinti non sono in condizione di esaminarne lucidamente le cause. La persona che invece ascolteremo, una sua lettura ce l'ha. Convincente o meno, ha una duplice suggestione. La prima nasce dalla consapevolezza che i comportamenti elettorali non sono mai casuali. La seconda suggestione è connessa alla sua storia personale. Qual è questa storia?

La storia di un eterno consigliere. La storia di un osservatore che si è sempre trovato ad osservare l'acquario della politica siciliana senza rinunciare a immergere la mano per spostare i pesci che vi nuotavano dentro. La storia, insomma, di padre Ennio Pintacuda. Da tre anni, dirige il Cerisde, scuola di management, il cui socio di maggioranza è la Regione Siciliana. E proprio su designazione dell'ex presidente della regione Provenzano di FI, si è ritrovato a ricoprire quell'incarico. Il tam tam cittadino lo aveva ascritto alla galleria di Forza Italia. Che succede padre Ennio, i palermitani sono diventati tutti di FI? «C'è stata questa adesione di massa a FI, ed è legata al modo in cui la Sicilia è stata tradita. E Palermo è rimasta molto delusa: grandi miti, testimoni, speranze, tutto è venuto giù. E l'elettore li ha spazzati via. Il consenso non è mai stabilizzato... il voto fluttua...». In terra di Sicilia, secondo padre Pintacuda, vince chi dà fiato alla speranza, chi promuove i miracoli in terra, chi indica la salvezza dietro l'angolo, chi incarna il «messianismo», appunto. Essere votati può allora risultare facile. E poi? E poi è bene restare molto vigili.



Manifesti elettorali per l'elezione del sindaco di Palermo

Andra Sabbadini

La Sicilia in cerca di un nuovo Messia

Padre Pintacuda sulla vittoria della destra: «Delusi da Orlando, i palermitani si sono vendicati»

Il comportamento politico del siciliano è un micidiale cocktail di «arroventamento, sospettosità, contorsione». Azzardo che potrebbe essere dettato da ingenuità, infantilismo prosociale... Sbagliato, dice padre Ennio. Semmai è il retaggio della cultura greco araba: Socrate non fu forse condannato a bere la cicuta sebbene fosse molto accreditato? E aggiunge: «quando la persona politica delude, prende in giro, i siciliani diventano vendicativi. Sanno attendere in silenzio. E anche le vendette elettorali i siciliani le servono fredde». Soggiogati oltre misura dal potere e dall'autorità costituiti, avvertono il comando e il potere che genera potere. Poi come un sol uomo si scrollano di dosso il «nuovo», che è già diventato «vecchio», e lo sostituiscono con un «nuovo» ancora tutto

Vince chi dà fiato alla speranza, chi promuove miracoli, chi incarna il messianismo

da scoprire. Sarebbe accaduto questo, recentemente. A questo punto il dilemma iniziale si ripropone identico: perché ha vinto chi ha vinto? E perché ha perso chi ha perso? Padre Pintacuda stava con i vincitori di ieri. E sta con i vincitori di oggi. Coerente rispetto alla prospettiva dalla quale in quegli anni guardava l'acquario. E infatti dice: «era il tempo che fu definito: primavera di Palermo. Fu una stagione di grande messianismo. C'era Orlando. C'era la Rete. C'era il Pci, per la prima volta al governo della città. C'era la magistratura, che si opponeva alla mafia. C'era la società civile. L'insieme di queste forze determinava un grande potere. Ma non si trattava solo di questo. Di fronte a una promessa di carisma, questa nostra terra è sempre rimasta incantata, trasportata, sedotta...». Ma l'elettore chiedeva il grande cambiamento, le riforme. Il che - aggiunge padre Pintacuda - forse si avviò in qualche misura, ma non certo in maniera proporzionale alle speranze. Col risultato che i tanti protagonisti di quelle primavere sono venuti giù come birilli. I magistrati? «Il loro bisogno di sicurezza l'hanno ormai urlato a tutti i cantoni. Mai, però, che abbiano speso una parola in difesa di altre figure a rischio in questa città». E'

possibile che in questi anni non dicesse niente ai politici la folla trabocchevole nella Chiesa della Kalsa a sostegno del carmelitano padre Mario Frittitta, arrestato per mafia, il giorno della sua liberazione? O l'impressionante consenso per Ciccio Musotto, anche lui incarcerato con la stessa accusa? Entrambi assolti e quasi beatificati a furor di popolo. A queste domande si risponde quasi da solo: «era solo l'attutirsi di una stagione? O anche la grande delusione dopo le grandi speranze?». Le montagne russe delle sentenze processuali sono state il colpo di grazia, culminato nell'assoluzione di Andreotti, a una stagione ormai tramontata. La società civile si è ritratta nel suo guscio. I partiti di centro sinistra, giunti al governo, hanno prosciugato l'acqua del «messianismo». L'errore capitale? Essersi attestati «sulla linea che tutto era normale, quando forse sarebbe bastato dire che si pretendeva una giustizia più giusta». E hanno perduto il consenso. Orlando si è rimpicciolito fino a scomparire. Dalla parte degli sconfitti, il discorso - per padre Pintacuda - è chiuso. Almeno in questa fase. E dalla parte dei vincitori? Possibile che siano oggi loro a incarnare il nuovo «messianismo»? Proprio così, risponde. E' come se palermitani e siciliani avessero cari-

Wall Street Journal «Italia incapace di dare un'immagine unitaria»

Sul veto iniziale posto dall'Italia sul mandato di arresto europeo è tornato ieri anche il Wall Street Journal. In un articolo dal titolo «Politica Estera, un problema di immagine» pubblicato sull'autorevole quotidiano economico americano si legge: «Silvio Berlusconi, uno degli uomini più ricchi del mondo, è stato accusato di aver bloccato il varo della legge per tutelarsi contro gli esiti delle pendenze giudiziarie a suo carico sia in patria che all'estero. Quando alla fine l'Italia ha sottoscritto l'accordo comune, l'impressione che se n'è tratta è stata quella di un ennesimo esempio dell'inaffidabilità degli italiani in fatto di politica estera. L'incresciosa situazione non è stata che l'ultimo esempio di tutta una serie di imbarazzanti «incidenti di politica estera del governo italiano dai fatti dell'11 settembre. Si è iniziato

con la gaffe di Berlusconi sulla superiorità della civiltà occidentale rispetto a quella islamica, giunta proprio nel momento in cui gli Stati Uniti cercavano di guadagnarsi il sostegno degli arabi nella lotta al terrorismo». Poi il Wsj affronta anche la questione dell'Airbus 400. «L'Italia si è ufficialmente rifiutata di partecipare alla costruzione del nuovo Airbus, ritenuta fondamentale per la costituzione di una struttura di difesa europea. E intanto George W. Bush, nel rivolgere i propri ringraziamenti ai paesi che avevano scelto di offrire il proprio sostegno alla campagna militare in Afghanistan, «dimenticava» di citare l'Italia. Tutti fatti che hanno indotto il ministro degli Esteri belga ad appioppare un bello zero in politica estera al premier italiano: lo stesso voto assegnato a Talebani». Questione di stile e proble-

ma concreto si chiede il Wsj, ecco la sua risposta: «Mentre si vanno formando le nuove coalizioni di potere, l'Italia corre il rischio di essere messa da parte per la propria incapacità di dare di sé un'immagine più forte ed unitaria. A dispetto del suo aperto entusiasmo per gli Stati Uniti e dei suoi amichevoli rapporti personali con George W. Bush, Silvio Berlusconi risente pesantemente di tutta una serie di problemi di non poco conto. In primo luogo, il suo istinto politico lo porta a preoccuparsi più dell'immagine che proietta all'interno del paese che dei rapporti diplomatici internazionali e della propria tendenza a lanciarsi in incaute esternazioni». Ma, avverte il Wsj, «il problema più grave è quello del conflitto di interessi di Silvio Berlusconi, proprietario di un impero finanziario e mediatico del valore di svariati miliardi di dollari. La questione gli è valsa un'immagine poco edificante all'estero, peraltro rafforzata dalla sua insistenza nel sostenere che i giudizi negativi nei suoi confronti sono da imputarsi ad un complotto delle sinistre ai danni del suo governo di impostazione conservatrice».

tato da FI...». Un nome tira l'altro. Marcello Dell'Utri? «Molto abile, uno che studia moltissimo, acuto nei giudizi... E che dal punto di vista processuale vive una condizione prodotta dai pentiti i quali, poi, troppe volte si sono rivelati denigratori...». E Ciccio Musotto? «La rappresentazione di sé e del suo ruolo non ha corrisposto alla realtà». Diego Cammarata, il nuovo sindaco di Palermo? «Lo conosco molto poco. L'ho incontrato e gli ho ribadito che mi aspetto il risanamento del Centro e delle grandi periferie. E che su questi punti non farò sconti a nessuno...». Stavo dimenticando di chiedergli della mafia. «C'è e si percepisce. Ma i dirigenti di FI mi hanno ribadito l'intenzione di andare avanti nella massima trasparenza...». Alla fine il discorso è scivolato sulla guerra. Se Berlusconi voleva farsi valere era in politica estera che avrebbe dovuto lanciare la sfida dell'Italia... Non corriamo il rischio di ritrovarci in Somalia senza rendercene conto? «Hai ragione. Un affiancamento alle altre potenze, in questo modo, può far perdere consenso. Nello stesso governo ci sono contrasti che non giovano... Il Papa è preoccupato. L'unica voce condivisibile in tv è di Lucio Caracciolo, il direttore di «Limes». Possibile che sia l'unico profeta? Ma ci rendiamo conto che la Borsa non reagisce a questi presunti bollettini di vittoria...?». La maniera tutta italiana di essere dentro questo conflitto può rappresentare il tallone d'Achille del governo? «Lo è. Spero che se ne rendano conto...». Cosa suggeriresti al governo? «Non do suggerimenti. Do consigli, ma solo se mi vengono richiesti...».

La Mafia? C'è e si percepisce, ma FI mi ha ribadito l'intenzione di andare avanti con la massima trasparenza